

Reggio Emilia
"Se la fantasia cavalca la ragione"
Convegno su Rodari (10-12 novembre '82)

"I luoghi dell'educare e dell'educarsi nella società contemporanea. Per un progetto educativo integrale"

Sergio Neri

La vastità del tema e la brevità del tempo a disposizione non consentono che un rapido sguardo ad un aspetto essenziale fra i tanti che sono ricompresi nei lavori della giornata.

Mi riferisco alla scuola - come luogo istituzionalmente e pubblicamente deputato all'educazione ed all'istruzione — ed ai suoi rapporti, con quanto oggi passa sotto il nome di extrascolastico: il tempo libero, i mass media, ecc... lo ritengo forse il passaggio centrale dell'intero dibattito su questo tema; certamente esso costituisce uno dei nodi con i quali oggi chi si occupa di educazione deve fare i conti. Ci sono, infatti, all'interno del dibattito che si sta svolgendo sul rapporto scuola-extrascuola (assumendo questa come l'insieme dei luoghi principali entro cui si realizza l'educazione extrafamiliare) almeno due equivoci che debbono essere subito esplicitati:

- alla scuola viene richiesto, più o meno velatamente, di estraniarsi dall'educatività, dai suoi compiti e fini di educazione a favore di un rigore istruzionistico dai caratteri tecnologici, programmati, quantificabili, totalmente se non esclusivamente oggettivabili e quindi oggettivati. Ritorna, con un linguaggio non troppo nuovo, l'antica e irrisolta (irrisolvibile) contrapposizione tra istruzione ed educazione. Le esperienze extracurricolari - si dice - potrebbero costituire tutt'al più una risorsa a cui fare riferimento per il fare scuola, ma nulla di più: ciò che serve, nella scuola, è individuare un quantum oggettivato di competenze, abilità e conoscenze nel trattamento delle informazioni, e su quello lavorare, incorporando di nuovo lo scolaro dal bambino. A quest'ultimo dovrebbe rivolgersi essenzialmente l'intervento dell'extrascolastico. Con ciò la scuola sarebbe posta nella condizione di ritrovare un suo ambito preciso, definito, controllabile; ed al tempo libero, al mondo delle associazioni - pubbliche o private, non vale la pena sottilizzare - verrebbero demandate quelle finalità e quegli obiettivi a cui la scuola non avrebbe saputo dare realizzazione. In tutto ciò, ovviamente, un ruolo di primissimo piano verrebbe svolto dalla famiglia, di nuovo posta nella condizione di scegliere il modello educativo-istruitivo da proporre al proprio figlio, evitando l'incontro-confronto con la scuola pubblica sui grandi temi dell'educazione e realizzando, invece, il massimo di continuità ideologica, sociale, economica, con quelle associazioni che maggiormente offrono garanzie sul terreno delle idee, e quindi dell'educazione.

- l'extrascolastico viene presentato come qualcosa di ben definito, sistematico, un universo organicamente e armoniosamente ricco di stimoli suggestioni e indicazioni puntuali, in grado di svolgere deliberatamente e consapevolmente un ruolo intenzionale nel processo di crescita e formazione dell'individuo, sufficientemente controllato dagli organismi di democrazia del corpo politico e sociale.

La stretta connessione tra le due posizioni è evidente: da un lato, davanti ai risultati spesso fallimentari dell'intervento scolastico, si individua in una restrizione del campo d'azione dell'istituzione scolastica una via d'uscita alla crisi che l'attraversa; dall'altro lato, si individua, e lo si enfatizza, nel mondo dell'extrascuola la nuova sede degli interventi formativi extra^familiari. Diventa legittimo il sospetto che ci si trovi alla presenza di un ritorno delle tesi descolarizzatrici che dominarono il dibattito pedagogico e scolastico appena una decina di anni fa. Certo mancano le robuste e affascinanti teorizzazioni di Illich ed è venuto meno quell'atmosfera di grandi speranze che percorse quegli anni e fini con l'anteporre i sogni ed i desideri ad un esame concreto e preciso della realtà. E nello stesso tempo vediamo il fiorire di innumerevoli iniziative private - scuola di lingua, di musica, delle più varie forme di trattamento del corpo, di pittura, di danza, ecc. - che offrono corsi di formazione di base, di perfezionamento, di specializzazione e via di seguito, naturalmente a pagamento, in implicita

concorrenza alla scuola, di fatto accusata di non essere stata in grado di rispondere al diffondersi dei nuovi bisogni di cultura e di educazione più ampi, vari, differenziati e colti.

E' necessario riflettere a voce alta su tutto e lo deve fare soprattutto chi ha vissuto questi anni in aree culturalmente forti, economicamente ricche ed in grado - anche come effetto di una più prolungata esposizione alla scolarità di un numero sempre più elevato di cittadini — di esprimere una domanda di cultura e di formazione più articolata, sofisticata e puntuale di altre zone del nostro Paese. Voglio dire che si tratta di un fenomeno particolarmente vivo nelle grandi aree metropolitane del Nord e nell'Emilia Romagna, aree in cui è stato intenzionalmente massiccio l'investimento nella scuola ed in cui più diffusa è stata l'esperienza del tempo pieno, anche per l'impegno - con mezzi, competenze, personale a cultura - degli Enti Locali. Eppure proprio in queste aree, più che altrove, si è fatta più massiccia l'offerta di interventi sul piano formativo da parte di associazioni (culturali, ricreative, sportive), di cooperative di animatori o di operatori educativi (fenomeno nuovo per il nostro Paese), di privati, trovando presso i genitori un'udienza che testimonia l'insufficienza della scuola non tanto in quegli aspetti formativo-istruttivi tradizionali a cui le famiglie del ceto medio-alto (quelle che in definitiva sono le maggiori fruitrici delle offerte del "mercato") possono fare fronte direttamente, quanto in quelle aree formative-istruttive di cui più forte si è manifestata la richiesta e più carente è stata la risposta in questi anni: i linguaggi visivi, l'educazione corporea, la formazione musicale, la seconda lingua fin dalle elementari.

E' evidente che la situazione presente non è solo determinata dalle paurose situazioni di arretratezza di cui soffre generalmente la nostra scuola. Il tempo pieno è stato un tentativo di uscire da siffatte situazioni, anche se esso è rimasto spesso privo di innovazioni risolutive, tanti e tali sono stati gli ostacoli di ogni natura che si sono frapposti alla sua azione. E' evidente che siamo in presenza di una domanda di educazione che non può trovare risposta né può ritenere come suo unico luogo di svolgimento gli spazi scolastici, ma deve estendersi sulle realtà esterne, su quello che viene comunemente detto territorio, termine che rimanda a visioni d'insieme e sul quale si sono sedimentati significati di varia provenienza, in riferimento all'estrema complessità con cui per fortuna il territorio si presenta.

Non si tratta, in altri termini, di contrapporre gli interventi della scuola a quelli che possono essere forniti da agenzie culturali ed educativo-formative del territorio, quasi che si trattasse di due attori contrapposti ed in lotta per la conquista di una "fetta di mercato" sempre più ampia, quanto piuttosto di prendere coscienza dell'esistenza di un'area pre-istituzionale che agisce in quello spazio posto tra famiglia e scuola un tempo rappresentata dalla cultura della strada, o comunque da spazi direttamente controllati dalla famiglia e dalla chiesa, ed oggi invece costituiti da una serie di interventi del mondo associativo o del privato, proprio per l'allargamento e la diffusione di modelli comportamentali e modalità di organizzazione di momenti di vita che costituiscono appunto il sociale, il territorio, inteso qui come l'insieme degli spazi sociali entro cui si svolgono importanti momenti dell'esistenza personale.

In questo sfondo si è cominciato a parlare con sempre maggiore insistenza di sistema formativo complesso. Esso ormai costituisce il punto di partenza di ogni progettazione/realizzazione di interventi socio-educativi-istruttivi per i soggetti in età evolutiva.

E' ormai convinzione comune che la formazione di un individuo, e non solo quella che i sociologi chiamano socializzazione secondaria, è la risultante di un processo mai concluso alimentato continuamente dall'incontro della personalità bio-psichica del singolo con l'insieme degli elementi che costituiscono il sociale: prodotti, comportamenti, regole di vita, sensibilità sociale, relazioni, aspettative, valori. E' attraverso questo incontro che si realizza il nostro modo di essere dentro al mondo pubblico (ed in buona parte anche quello privato). Ed è pure constatazione comune, come si è accennato in precedenza, che la nostra esistenza sociale e culturale si è andata via via complicando e articolando, raggiungendo una complessità mai vissuta prima d'ora dagli individui umani, tanto che possiamo dire che la ricchezza, varietà,

pluralità, delle relazioni interpersonali è certamente uno degli elementi principali che caratterizza la vita dell'uomo contemporaneo.

Tempo di vita familiare, tempo di vita scolastica, tempo di vita nel tempo libero: sono questi i tre tempi che scandiscono lo scorrere dell'esistenza dei ragazzi oggi (e basta mettere il tempo di vita del lavoro al posto del tempo scolastico per avere il modello dello scorrere del tempo della vita degli adulti). L'idea di sistema formativo pone l'accento sui tre tempi, tentando di riformulare un paradigma di relazioni, di interscambi, di influenze reciproche che garantisca all'individuo la possibilità di realizzare il proprio stile di vita, cioè la maniera originale che ciascuno si crea per vivere la propria vita quotidiana.

I tre tempi riconducono la riflessione immediatamente sui tre spazi entro i quali si collocano, ricordando che essi si ritrovano in ogni momento dell'età evolutiva su un piano di rapporti prevalentemente sincronici.

Nell'economia di questa comunicazione non entra una riflessione sulla famiglia (o meglio le famiglie), pur ritenendo che essa ritrovi proprio nella rivalorizzazione della pluralità dei luoghi (e dei tempi) dell'educazione un varco per riaffermare il proprio diritto alla responsabilità ed al coinvolgimento che sembrava assai offuscato se non alienato da recenti teorizzazioni. Il nodo della riflessione è il rapporto scuola/extrascuola (che avremmo potuto chiamare tempo libero, se tale nozione non rischiasse di introdurre ulteriori elementi di ambiguità, data l'incertezza e la fluidità con cui la tematica del tempo libero oggi si pone).

Se dunque la scuola accetta in modo esplicito l'esistenza di "altri" luoghi entro i quali si svolge e prende corpo la personalità dell'individuo, essa non può solo prenderne atto e continuare imperterrita la sua vita di sempre. Occorre che essa modifichi fini, contenuti e metodi e riscopra la propria funzione all'interno di un sistema in cui dovrà comunque riscoprire ancora un ruolo ineliminabile e non subalterno.

Alla scuola spetta il compito di fornire l'educazione di base. Ciò implica, sul piano istituzionale, la ricomposizione in senso unitario di livelli scolastici oggi fortemente differenziati: non solo un rapporto diverso tra elementare e media, ma anche un collegamento funzionale e organico tra la elementare e la scuola dell'infanzia che la precede, e tra scuola media e prima fascia della nuova secondaria unificata. Ma non basta. Occorre pure andare al di là della nozione di obbligo scolastico, come obbligo dei genitori di mandare a scuola i loro figli e il diritto dei bambini a frequentarla con profitto. La nozione di educazione di base richiama due aspetti particolarmente rilevanti sul piano degli esiti formativi:

- a) Si tratta dell'educazione che tutti devono ricevere.
- b) E' quella fase dell'acquisizione delle conoscenze, delle abilità e delle competenze in cui si pongono le basi per le acquisizioni successive e i successivi sviluppi, quelle fondamentali per la conoscenza e l'intervento sulla realtà che sono determinanti per il divenire adulto ed in cui gli effetti degli errori, dei ritardi, delle omissioni, dei danni hanno ripercussioni molto gravi e durature.

E' indubbio che la scuola viva una condizione di particolare ed acuta difficoltà davanti alle esigenze poste dall'educazione di base, così come è stata qui sinteticamente definita. La vecchia organizzazione si è dimostrata inadeguata ad affrontare i nuovi compiti determinati dall'ingresso alla scolarità di masse in precedenza lontane o presto allontanate dall'istruzione. Il diritto di tutti all'istruzione non solo è sancito dalle norme vigenti, ma costituisce una conquista fondamentale per ogni società democratica, industrializzata, prossima alla diffusione capillare dei processi di informatizzazione. Nuovi bisogni, nuove esigenze, una sempre più ampia capacità di esigere un servizio scolastico adeguato impone alla scuola cambiamenti radicali. E nello stesso tempo, dopo le facili illusioni dei descolarizzatori, si è posta con ancora più forza la necessità di poter disporre di un servizio scolastico all'altezza della nuova domanda. Si è capito che la scuola costituisce, nonostante tutto, ancora uno degli strumenti di cui possono fruire le

classi subalterne per la loro emancipazione sociale e civile e che l'istruzione imperniata sulla conquista dei codici scritti rappresenta ancora, anche in un'epoca dominata dalla comunicazione audiovisuale, il grimaldello con il quale entrare nella cittadella della scienza, della conoscenza, del potere. La galassia Gutenberg, insomma, è ben lontana dal tramonto.

Accanto a questa convinzione si è pure fatta strada l'idea che la scuola deve superare ogni propensione all'autosufficienza. La necessità, per la sua sopravvivenza, di ritrovare credibilità e capacità di intervento efficace passa proprio nel rifiuto al rinchiudersi in se stessa, riproponendosi come corpo separato, in grado di svolgere in condizioni di autarchia i nuovi compiti a cui è chiamata. Niente di tutto questo. Il richiamo alla pluralità dei luoghi dell'educazione e dell'autoeducazione trova qui il primo elemento di sanzione. Dalla non autosufficienza la scuola deriva (deve derivare) la forza e la chiarezza per un collegamento con il mondo extrascolastico – appunto l'insieme degli altri luoghi della produzione, della cultura, della socialità, del tempo libero – in modo da poter stabilire una rete di interventi che consentono all'allievo di dare continuità e nello stesso tempo specificità ai diversi momenti della sua educazione. Certo occorre che il territorio accetti di comunicare con la scuola, occorre che si attrezzi per rendere possibile lo scambio, ma occorre pure evitare che esso si “scolarizzi”, assuma le forme di un'aula scolastica, si presenti in quelle forme artificiali che sono proprie della vita scolastica. Sapere e saper-fare trovano proprio nella continuità e distinzione (ma non separatezza) tra scuola e territorio il loro modo più funzionale ed efficace per realizzarsi come obiettivi dell'istituzione e conquiste dell'allievo.

La centralità della scuola si ripropone, dunque, in modo diverso da quanto avviene in passato. Essa trae alimento e giustificazione dalla necessità di rispondere ad esigenze di massa, per le quali l'affermazione del diritto allo studio non è più solo diritto alla frequenza scolastica ma diritto all'acquisizione, al termine del percorso scolastico, delle competenze e delle conoscenze che consentono a ciascuno di affrontare alla pari la vita sociale, relazionale. E il rapporto con gli altri luoghi dell'educazione si configura di conseguenza come il supporto più funzionale ed adeguato a questo nuovo, immane compito.

Una seconda considerazione si impone. Posta l'essenzialità e l'irrinunciabilità di un rapporto permanente con gli altri luoghi dell'educazione, occorre pure tenere conto che buona parte di questi luoghi sono fruibili seriamente, cioè attivamente, solo a partire da una determinata dotazione individuale e collettiva di competenze, abilità e conoscenze. Anche recenti dati, che pur hanno dato conto di un notevole aumento di fruitori, riaffermano con evidenza che buona parte della popolazione italiana versa in condizioni di sottosviluppo ricreativo-culturale quando si guarda alle modalità e quantità di fruizione del tempo libero. Il tutto rimanda alla necessità di un investimento culturale-educativo che abbia il carattere della massima diffusione e, nello stesso tempo, della puntuale differenziazione in rapporto alle diverse condizioni di partenza dei singoli, e infine dell'accertata efficacia. Si tratta di un investimento educativo-istruttivo che non può essere affidato alla casualità (es: l'attuale territorio) dell'iniziativa dei singoli, ma esige un massiccio, continuato e qualificato intervento da parte delle istituzioni pubbliche, prima fra tutte la scuola.

Infatti è ormai assodato che l'attuale situazione di sottosviluppo ricreativo-culturale dipende dalle condizioni di estrema carenza di strumenti e conoscenze di base con cui il cittadino affronta l'impatto con l'universo delle opportunità del tempo libero. Ora, alla base della formazione del cittadino sta la capacità del sistema scolastico obbligatorio di fornire a tutti adeguate competenze, abilità e conoscenze di base, affinché ognuno possa affrontare attivamente l'impatto con il mondo extrascolastico, durante e dopo gli anni dell'obbligo. Inutile aggiungere che ogni effettiva, concreta, responsabile possibilità di formazione, successiva all'esperienza scolastica, poggia sull'efficacia della formazione iniziale. L'impegno in attività culturali, ricreative, sportive e la possibilità di fruire attivamente e consapevolmente delle innumerevoli possibilità degli altri “luoghi” dell'educazione o, se si vuole, la possibilità di poter esercitare attività di apprendimento che continuino per tutta la vita, hanno concrete probabilità di

realizzarsi a condizione che ciascuno disponga di abilità, competenze e conoscenze che gli sono state fornite dall'istruzione di base.

Un concentramento di risorse e di energie nella scuola dell'infanzia, nelle elementari e nella media inferiore e la riforma dell'intero sistema dell'istruzione di base debbono costituire perciò il fondamento per una seria politica culturale di massa, la sola che può garantire che l'accesso a più luoghi per la formazione non si traduca in un ennesimo processo di discriminazione e separazione tra i cittadini. Quel che occorre, in definitiva, è la realizzazione di un solido zoccolo di partenza, sul quale costruire il resto dell'edificio.

Il richiamo alla centralità della scuola non è privo di equivoci, di interpretazioni che possono snaturarne la ragione. Due ci sembrano i principali:

1. L'uno vede nella scuola il luogo su cui scaricare tutte le esigenze che comunque si affacciano alla realtà. Nel Paese manca una sufficiente educazione sanitaria? Bene, se ne faccia carico la scuola. Il gioco degli scacchi costituisce sicuramente un'attività intelligente: perchè non se ne fa carico la scuola? E' indubbio che la scuola abbia la necessità di rinnovare il proprio curriculum, ma sarebbe davvero un grosso guaio se essa non fosse in grado di individuare alcune grandi aree (culturali, disciplinari) fondamentali sulle quali far crescere ogni ulteriore apprendimento.
2. Il secondo riguarda il proposito, nemmeno tanto nascosto, di trasformare la scuola dell'obbligo in un luogo di educazione alla fruizione del tempo libero, mettendo in secondo piano la sua funzione di luogo istituzionalmente deputato all'alfabetizzazione del cittadino, cioè alla sua introduzione nel mondo della cultura e della vita sociale. E' da queste convinzioni che trovano fondamento le proposte del doppio curriculum: uno – serio ed impegnato – diretto ad assumere quelle competenze che condurranno il cittadino al proseguimento degli studi ed alla successiva assunzione di ruoli e funzioni dirigenti; l'altro – altrettanto serio ma giocato su discipline non ritenute basilari, “formative” – diretto a fornire competenze fruibili prevalentemente nel tempo libero.

La tesi del doppio curriculum costituisce chiaramente un attacco radicale alla funzione emancipatrice della scuola dell'obbligo, alla sua funzione di istituzione diretta a creare effettive condizioni di parità di partenza. Ed a sua volta il tempo libero può divenire un ulteriore fattore di discriminazione degli individui – ovviamente a danno dei più deboli culturalmente e socialmente, cioè dei più impreparati – se non lo affrontiamo con le dovute dotazioni di competenze.

E' accettabile allora, in questo contesto, l'accusa che pure è emersa nel Paese in questi anni specie in riferimento al tempo pieno – accusa che è affiorata anche durante lo svolgimento di questo convegno – di un'azione totalizzante della scuola a scapito degli “altri” luoghi dell'educazione? Francamente l'accusa ci pare pretestuosa, del tutto incurante delle reali condizioni in cui versa l'attività scolastica, diretta evidentemente a “coprire” ben altre intenzioni. E' un'accusa che deve essere smascherata, anche perchè essa viene formulata proprio quando tutto sono stati finalmente messi in grado di frequentare la scuola e si fa strada la convinzione che un eventuale insuccesso scolastico è da imputare più all'istituzione che al singolo. La domanda di scuola, insomma, non è ancora soddisfatta in Italia ed ogni diversivo deve essere considerato un tentativo di mantenere un distacco colpevole tra la cultura e i cittadini, tra la scuola e i ceti più svantaggiati.

Un'ultima considerazione ci sembra necessaria. Si è parlato di sistema formativo; mi sta bene, se però si compie anche un passo in più. Un sistema deve essere comunque governato, non può supporre che funzioni solo per leggi omeostatiche. Ed allora a chi affidare questo governo? Non è un problema di poco conto, che chiama in campo scelte istituzionali essenziali, se non si vuole che ogni considerazione sul sistema formativo non si trasformi ben presto in pura aria fritta. Ed

è a questo punto che entra in gioco il ruolo dell'Ente Locale, la sua capacità di coordinare le innumerevoli iniziative che vengono assunte per la formazione dei giovani. L'Ente Locale, specie in zone come queste, ha dato prova di competenza culturale e amministrativa, oltre che di garanzie democratiche all'interno delle istituzioni educative che ha gestito direttamente o indirettamente. Valgano per tutte le esperienze della scuola dell'infanzia o delle attività di tempo libero estivo. Ed è forse da tutto questo, da un'esperienza che affonda le sue radici fin dai primi giorni successivi alla Resistenza, che occorre ripartire per parlare seriamente e onestamente dei luoghi dell'educare e dell'educarsi, senza fughe in avanti inutili e dannose. Parliamo pure di "altri" luoghi, facciamone oggetto del massimo di attenzione, ma non dimentichiamo che comunque è dalla scuola che occorre ripartire: correggendola, riformandola, cambiandola, ma comunque sapendo che essa continua a costituire ancora oggi il perno irrinunciabile di ogni serio processo di formazione delle nuove generazioni.